

CALIBRO 22. La perizia conferma i sospetti. Dalla Germania, pioggia di disdette negli hotel

Tre delitti, la stessa arma Merano, c'è un serial killer

■ MERANO (Bozano) A Merano la gente ha paura. Il terrore del serial-killer ha fatto già piovere una serie di disdette di cittadini tedeschi che avevano prenotato per le vacanze di Pasqua. Intanto continuano le indagini. La pistola è la stessa. L'arma che ha ucciso con un solo colpo alla fronte Umberto Marchioro, 58 anni, bracciatto residente a Sinigo, vicino Merano, è la calibro 22 usata per freddare Hans Otto Detmering e la sua compagna Clorinda Cecchetti. La risposta - che ha reso molto più inquietante il giallo di Merano - è arrivata ieri pomeriggio dal centro investigativo scientifico dei carabinieri dove i tecnici hanno confrontato le pallottole dei tre omicidi. Le due recuperate nei corpi del funzionario della Bundesbank e della segretaria di scuola di Penna San Giovanni, e quella rimasta nella testa del contadino ucciso, mercoledì sera poco dopo le 20, a Sinigo. Un lavoro non semplicissimo perché mentre del primo duplice delitto i carabinieri hanno a disposizione anche i bossoli, recuperati accanto ai cadaveri, per quest'ultimo il bossolo non è stato ritrovato per quanto i militari abbiano setacciato il cortile del maso di Sinigo.

La pistola è la stessa. La stessa arma per tre delitti. È quanto hanno già stabilito i periti nominati dalla magistratura. E a Merano scoppia la paura del serial-killer. Un terrore che colpisce anche il turismo. Fioccano, infatti, le disdette delle prenotazioni fatte dai cittadini tedeschi per le prossime vacanze di Pasqua. Un'ipotesi: ad agire è forse uno psicopatico che uccide con freddezza, ma senza alcuna logica né movente.

VALERIA MANNA

Le indagini per i tre delitti, dunque, ripartono quasi da zero. E gli elementi raccolti per trovare un filo logico che colleghi la morte della coppia di innamorati freddati sulla passeggiata lungo il torrente Passirio, e quella del bracciatto di Sinigo, sono davvero pochi. Praticamente, a parte la continuità di luoghi e l'arma usata, non c'è nulla che serva a collegare i fatti e possa fornire un plausibile movente per indirizzare le indagini. Certo non le caratteristiche delle persone assassinate da una mano che ha agito con freddezza, centrando alla testa le sue vittime.

L'ultima era una persona che viveva quasi sempre nel suo maso, un uomo parzialmente invalido e con un lieve deficit psichico, giudicato incapace di far male a una mosca. Passava le sue giornate accudendo dodici mucche nel maso lungo la statale, nel sobborgo alle porte di Merano voluto da Mussolini per popolare di italiani la provincia di Bolzano, e raramente usciva di casa, salvo per qualche puntata all'osteria del paese e per la messa della domenica. Marchioro abitava insieme con una zia, Angela Faccio di 68 anni, che ha riferito di non aver sentito nulla la sera del delitto e di essersi accorta della morte del nipote solo quando, insospettata perché non rientrata in casa, l'ha chiamata e poi è scesa giù in cortile per vedere dove fosse



Il primo delitto di Merano

Pablo Acero / Ansa

Visti «facili» Permessi a pagamento a Tirana?

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA Visti d'ingresso «facili», dopo la Nigeria è il turno dell'Albania. La procura della Repubblica di Cuneo ha infatti aperto un'inchiesta su un presunto traffico di visti d'ingresso rilasciati dietro compenso dall'ambasciata italiana a Tirana. A scoprire questo nuovo scandalo è stato il dirigente dell'ufficio stranieri della questura di Cuneo, Paolo Balocco, che ha raccolto le testimonianze di due cittadini albanesi - un uomo, operaio, e una giovane donna - che avrebbero pagato un milione di lire a un funzionario della nostra sede diplomatica per ottenere il visto d'ingresso in Italia.

Le indagini sono coordinate dal procuratore capo Giraudo, che per il momento ha aperto un fascicolo a carico di ignoti. I timbri sui passaporti sequestrati ai due cittadini albanesi recavano la firma di un funzionario dell'ambasciata a Tirana che, interpellato dalla questura di Cuneo, ha smentito di aver mai rilasciato quei permessi d'ingresso. «I due testimoni mi sembrano molto credibili - spiega però il dirigente dell'ufficio stranieri della questura del capoluogo piemontese - perché si tratta di persone che sono riuscite a trovarsi un lavoro e hanno ottenuto il permesso di soggiorno grazie alla sanatoria. Quindi non hanno nessun motivo di mentire». Secondo le informazioni fornite alla polizia dai due extracomunitari, l'uomo che ha preteso la tangente di un milione «parlava perfettamente l'italiano». Di qui il sospetto che si tratti di un cittadino straniero impiegato presso la nostra sede diplomatica.

La questura di Cuneo ha già provveduto a informare delle indagini il ministero degli Esteri, che avrebbe inviato all'ambasciata di Albania una nota ufficiale per avere notizie sul presunto scandalo. Nei prossimi giorni gli agenti dell'ufficio stranieri interogheranno altri cittadini albanesi per raccogliere eventuali conferme.

Radio Tirana riferisce intanto che un funzionario della sede diplomatica italiana è sotto inchiesta perché avrebbe venduto i visti a mille dollari l'uno e sarebbe uno dei principali organizzatori del mercato dei visti illegali a Tirana. Secondo l'agenzia indipendente albanese *Zyra e shpiti*, si tratterebbe del responsabile dell'ufficio visti dell'ambasciata - un funzionario con rango consolare quindi, non un impiegato - il quale avrebbe rilasciato dietro pagamento «oltre mille» visti dal 1993. I visti acquistati sarebbero stati usati per emigrare clandestinamente in Italia o per poi passare in un altro paese dell'Europa occidentale.

Radio Tirana rileva che quello dei visti illegali è un florido traffico nella capitale albanese, un commercio che coinvolgerebbe anche l'ambasciata greca, i cui visti vengono quotati sul «mercato» tra i 400 e i 500 dollari. Si stima che dal 1990, oltre 500.000 albanesi, il 13% della popolazione, siano emigrati all'estero, perlopiù in Grecia e Italia. In merito alle notizie relative allo scandalo dei visti rilasciati dall'ambasciata d'Italia in Albania, il senatore Antonio Serena, capogruppo della Lega Nord in commissione Antimafia, ha dichiarato: «Ho segnalato gli illeciti che venivano compiuti all'ambasciata a Tirana con un'interrogazione del 12 settembre scorso. Ora la magistratura sembra dare una risposta alle denunce e alle richieste che feci allora al ministero degli Esteri e che non ha invece risposto. La pentola appena scoperta farà venire fuori ulteriori elementi che daranno fondamento a quanto avevo denunciato: che c'è un legame tra malavita e parti deviate delle istituzioni per lo sfruttamento dell'immigrazione e delle lucrose attività illegali a essa collegate come lo sfruttamento della prostituzione e altri infami reati legati all'arricchimento di delinquenti matricolati a danno di esseri umani». L'inchiesta sui visti «facili» - nata dalle denunce di alcune giovani donne nigeriane avviate alla prostituzione nel nostro paese - ha portato finora all'arresto di tre persone, le impiegate Graziella Monaci, Mariella Michelletti, Cametel e Carla Ragazzi Mancini.

Nella città di Sissi ora si temono le ombre

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

Merano ha paura

La paura per la morte della donna e dell'uomo è esorcizzata dai mazzi di fiori appoggiati sui portici (c'è anche un vaso pieno di gigli con il biglietto della «famiglia Detmering»), e dalle parole rassicuranti dette sottovoce. «Quei poveretti venivano da fuori, e certamente venivano da lontano anche chi li ha ammazzati». A spaventare la sera di Merano è il fantasma di Umberto Marchioro detto Berto, anni 58, un uomo che nella sua vita non ha mai fatto paura a nessuno. «Se lo sgridavi perché sbagliava un lavoro, lui sorrideva», dice la zia Angelina, che per lui è stata anche sorella maggiore. La morte del «povero Berto» mette angoscia perché ha una sola spiegazione: l'uomo che usciva dalla stalla è stato scelto a caso, da chi voleva un altro morto. Poteva succedere alla zia, poteva succedere ai contadini che abi-

tano nella casa vicina. E' per questo che - nelle strade antiche di Merano, nei masi che gettano fasci di luce sui prati ed i boschi - tutti si guardano alle spalle, prima di entrare e di sbarrare poi le porte di casa. Strano destino, quello di Umberto Marchioro. La sua fine assai spaventa una città dove lui non era andato quasi mai, anche se abitava a due chilometri. Si accentava del suo paese, Sinigo, un bicchiere al bar, solo qualche volta; la messa alle 10, il povero Berto, come noi. L'operaio non voleva saperne, e lei trovò un altro uomo. Ma questi non voleva il suo bambino, ed allora Berto è rimasto nella nostra famiglia. Anche lui chiamava papà e mamma i miei genitori. Io mi sono sposata, ma non ho avuto figli. Berto è stato sempre il mio fratello più piccolo. Siamo sempre rimasti in questa casa. Certo, Berto conosceva la sua mam-

ma Veniva anche a trovarlo. Ma non poteva portarselo a casa perché suo marito non voleva». «A scuola non è andato tanto, ma riusciva a leggere».

«C'è una bellissima fotografia, che riesce a «raccontare» la vita di Umberto Marchioro. L'uomo è davanti alla sua stalla - sopra la porta c'è il quadro di Sant'Antonio, con l'ulivo ed il vischio - e ride contento mostrando il forcione con il quale ha pulito la stalla. La mano sinistra non ha voluto cambiarsi d'abito e ripulirsi. Si è fatto intrarre durante il lavoro di tutti i giorni, davanti alle sue mucche. Un uomo contento della sua giornata, iniziata all'alba con la mangiatura, e finita con la cena durante il telegiornale».

«Berto non c'è più»

Ricorda il Berto appena nato, quando lei aveva undici anni. «Sua madre, che era mia sorella, è rimasta incinta di un operaio, venticinque come noi. L'operaio non voleva saperne, e lei trovò un altro uomo. Ma questi non voleva il suo bambino, ed allora Berto è rimasto nella nostra famiglia. Anche lui chiamava papà e mamma i miei genitori. Io mi sono sposata, ma non ho avuto figli. Berto è stato sempre il mio fratello più piccolo. Siamo sempre rimasti in questa casa. Certo, Berto conosceva la sua mam-

ma Veniva anche a trovarlo. Ma non poteva portarselo a casa perché suo marito non voleva». «A scuola non è andato tanto, ma riusciva a leggere».

«C'è una bellissima fotografia, che riesce a «raccontare» la vita di Umberto Marchioro. L'uomo è davanti alla sua stalla - sopra la porta c'è il quadro di Sant'Antonio, con l'ulivo ed il vischio - e ride contento mostrando il forcione con il quale ha pulito la stalla. La mano sinistra non ha voluto cambiarsi d'abito e ripulirsi. Si è fatto intrarre durante il lavoro di tutti i giorni, davanti alle sue mucche. Un uomo contento della sua giornata, iniziata all'alba con la mangiatura, e finita con la cena durante il telegiornale».

«Berto non c'è più»

«Berto non c'è più»

«Berto non c'è più»

buono come lui? Quando era giovane, qualche volta andava in gita con le Acli. Ma adesso queste gite non le fanno più, e Berto, alla domenica, si passava il tempo leggendo il giornale sotto il noce. Prima di morire, due anni fa, mio marito mi ha detto: «Dei soldi che abbiamo, una parte la metti via, perché se la Provincia che è proprietaria del maso vende tutto, puoi comprare la casa e così nessuno ti manda via. Il resto lo dividi fra te e Berto». Ma come hanno potuto dire che Berto è un «sero» un Marchioro, uno di noi?

Rallentano appena, le auto, davanti alla casa gialla davanti alla quale è stato ucciso Umberto Marchioro. La vita di Merano deve continuare come ogni giorno, e non si deve dare l'impressione che qualcuno abbia paura. Potrebbe fare male al turismo, miniera d'oro di tutta la vallata Somdono, i venditori di torte e pane di segale, Sordono i bagni, sotto il portico con gli affreschi di Franz Lenhart. Della paura che li angoscia parlano solo fra di loro, dopo un'occhiata al giornale che mostra Umberto Marchioro che ride con il suo forcione in mano. E' giallo - come la casa di Berto - anche l'hotel Palace, il più famoso dell'Alto Adige, dove «scendono» Pavarotti, Ferré, Missoni, e dove fino al 1993 arrivava anche Giulio Andreotti. L'anno scorso è arrivato anche Fritz Tappert, l'attore tede-

sco che interpreta l'ispettore Derrick. Non aveva l'impermeabile, ma un visone fino alle caviglie.

Vittime per caso

«Qui dentro - dice il direttore del Palace, Michele Fuchs - sembra di vivere in un altro mondo. Non ho sentito nemmeno un cliente parlare di questi tre morti ammazzati. Per noi che lavoriamo qui, ed abitiamo nelle case qui intorno, è tutto diverso. C'è paura davvero, quasi panico. Io l'Umberto Marchioro l'ho visto tante volte, sulla strada di Sinigo. Uno come lui non poteva avere nemici. Però è stato ammazzato. E questo vuol dire che c'è in giro un pazzo - sì, un matto, non chiamiamolo «serial killer» - che uccide senza un motivo, a caso. Non c'era paura, dopo la morte di quella signora e di quel banchiere. Adesso c'è, perché la gente pensa che tutte le vittime siano state scelte a caso. E allora, per caso, potrebbe capitare a tutti di trovarsi davanti all'uomo che spara. Anche io, quando cammino per strada alla sera, mi guardo le spalle». I lampi della passeggiata d'inverno illuminano i fiori per la segretaria ed il bancario. Anche la zia Angelina ha messo un mazzo di giunchiglie nel punto esatto dove Umberto Marchioro è caduto morto, accanto allo sgabello di legno che gli serviva per mungere.

Villa San Giovanni: la gente sfollata in palestra e gli artigieri lavorano sulla bomba

Il primo giorno «isolati» dall'Italia Tutto bene per l'operazione exodus

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ VILLA SAN GIOVANNI (R.C.) Alle 14,58 i 14 artigieri cinesi intorno alla bomba si rialzano e tirano un respiro di sollievo. Sta andando tutto bene e s'è ormai capito che il meccanismo messo in piedi per disinnescare lo «scaldabagno», come hanno soprannominato il micidiale ordigno, funziona. «Come vede siamo ancora vivi», dice scherzando scaramantico l'ispettore Antonio Barile.

Il vapore che fuoriesce da un tubicino di vetro ammorbidisce il tritolo trasformandolo in una specie di creta giallognola. Quando la creta resiste rifiutandosi di diventare pastosa viene incisa con delicatezza e poi asportata con un cucchiaino, piano piano come quando si raccoglie un chucchiaio di marmellata fatta in casa. Il tritolo viene subito spedito via, da un'altra parte in riva al mare, è lì viene lasciato bruciare senza più pericolo. Un lavoro di cesello che gli artigieri fanno a turno mentre gli altri si ripariano sotto la grande cerata bianca tirata su accanto al cratere che ospita lo «scaldabagno».

Per arrivare fin lì, a non più di sei metri dalla Statale che attraversa il cuore del quartiere Acciarello a sud di Villa, bisogna percorrere chilometri di strade fantasma. Niente macchine parcheggiate, nessun passante, niente finestre aperte, portoni socchiusi, bambini che corrono o panni stesi.

Uno scenario spettrale

Dev'essere così il the day after di una possibile catastrofe provocata dalle armi sofisticate che pare riescano a distruggere uomini e vita salvaguardando tutto il resto. Cami mare qui significa una vera e propria angoscia perché alla spettrale del panorama si aggiunge un terribile silenzio che segnala l'assenza di ogni tipo di vita. Ieri ha funzionato tutto secondo le previsioni. La macchina ha retto. Se andrà così anche nei prossimi giorni, protezione civile e ministero degli interni avranno dimostrato grande professionalità. Dice Consolato Ravenda, che abita vicino alla bomba: «Tutto bene e niente tensioni. Nessun

paragone possibile con gli sfollamenti veni. Io avevo 8 anni e mi ricordo le corse fino al rifugio con terrore. Non ci crede nessuno, dopo più di mezzo secolo, che possa veramente scoppiare. Forse per questo siamo affrontando la vicenda con serenità». Gli fa eco Antonio Barile, operaio dell'Anas: «Tutto bene, non ci credevo che saremmo riusciti. Pensavo, fanno i rigidi ma poi figuriamoci. Invece, questa volta non c'è stata eccezione proprio per nessuno. Un orologio. La gente ha ubbidito con scrupolo e attenzione». Anche le notizie che arrivano dai luoghi in cui è stato bloccato il traffico sono, tutto sommato, buone: pochi i mezzi pesanti che non hanno tenuto conto dell'invito a non partire. Le navi, prima che questa mattina alle otto scattano nuovamente il blocco, dovrebbero riuscire a smaltire tutto l'arresto. Qualche inconveniente, invece, viene segnalato a Messina. Unico punto reale di sofferenza, i treni che hanno accumulato pesanti ritardi. Da Reggio verso nord

e viceversa, per saltare la zona a rischio, bisogna passare dall'interno con un allungamento dei tempi di una ventina di minuti. Man mano che la bomba verrà svuotata sarà ridotto il raggio a pericolo rosso e la circolazione, in quelle zone, tornerà normale.

Gli sfollati

A Piale, nei locali dell'Istituto tecnico si sono concentrati parte degli «sfollati». Sono stati serviti 600 pasti: fagioli, uova sode (amburger e piselli per bambini e anziani), frutta. Un po' polemica Maria De Gallo della «compagnia delle feste»: «Abbiamo dato quel che ci hanno ordinato, ma io avrei fatto un pasto più sostanzioso. Domani, comunque, serviremo pasta al forno e formaggio, che è già meglio». Nel centro si è pensato a tutto. Nella grande palestra della scuola funziona un complesso musicale, chi vuole

può ballare. C'è poi il reparto giochi (bigliardini e ping-pong). In un'ala della scuola ci sono letti e divani per chi vuole riposare. Il clima della gente è, tutto sommato, e al di là degli inevitabili disagi, buono. Nessuno ha paura che la bomba possa esplodere ma nessuno sa la sente di giudicare inutili tutte le precauzioni prese. Ketty Cotroneo, studentessa di scienze politiche, spiega: «Siamo tutti tranquilli. Anche i disagi sono più per le cose che uno non può fare, per esempio ho esami ma non posso studiare qui, e ci sono i commercianti che fremono per i

danni, che non per il resto». Antonio Proposio, un signore anziano con il cartellino rosso (a ogni colore corrisponde un autobus e un diverso centro di raccolta) racconta che c'è stato qualche mugugno per le uova sode. «La gente non si accontenta mai. In questa situazione che vogliono», sbotta. Festa grande, ovviamente, per i bambini che oltre a non andare a scuola possono giocare alla guerra in modo così versatile. Antonio Marra, quarta elementare, passa come una freccia accanto ai cronisti e confessa: «Non mi sono mai divertito tanto».



PAG Imago